

Il Mezzogiorno ha una palla al piede: il sistema di potere della DC

Una nuova avanzata del PCI, condizione essenziale per tenere aperta la via dello sviluppo

Nel Mezzogiorno le elezioni del 1975 diedero un primo colpo al sistema di potere della DC e al centro-sinistra. Ma non espressero tutta la carica di opposizione che era stata accumulata negli anni. Un'opposizione che era maturata anche in forze e gruppi che, negli anni sessanta, avevano creduto alle possibilità rinnovatrici del centro-sinistra. Il dato politico più rilevante di quelle elezioni fu la conquista, da parte delle sinistre e di forze democratiche, delle amministrazioni di Napoli e Taranto. Il dato più rilevante, ma non

il solo, se si pensa a tante altre amministrazioni comunali e provinciali, da decenni sempre in mano alla DC, per la prima volta assunte dalle forze popolari. Tuttavia lo scossone più forte ai vecchi assetti, nel Mezzogiorno, fu dato con le elezioni politiche del 1976: fu dopo quella consultazione che prese avvio la politica delle «intese», anche se in Sicilia, prima delle elezioni regionali (1976), c'era stato un accordo tra minoranza e maggioranza per varare alcune leggi di notevole rilievo soprattutto per accelerare la spesa

pubblica. Sul significato di queste «intese» nel Mezzogiorno e sulla loro successiva crisi si è molto discusso nel Partito e fuori di esso, e se ne discute ancora oggi, alla vigilia di queste elezioni. E' bene ribadire che quella politica per noi aveva un solo senso: fare uscire il Mezzogiorno dal pantano del centro-sinistra, avviare un nuovo rapporto con il PSI, sollecitare tutte le forze che nella DC dicevano di volere il rinnovamento e che consideravano chiusa una fase politica e necessario avviare un'altra. Questo schieramento avrebbe dovuto trovare una sua verifica nei contenuti di una nuova politica e nello sviluppo dei rapporti fra i partiti, tale da appropiare a una nuova direzione nelle Regioni e negli Enti locali.

Un partito come il nostro, che ha posto al centro della sua politica la rinascita del Mezzogiorno e l'unità democratica, aveva il dovere di tentare di aprire una nuova strada per liberare le regioni meridionali dalla crisi endemica che le affligge ed avviare a soluzione i problemi più gravi. Ma la DC, e non solo essa, eresse ostacoli insormontabili a questa linea di rinnovamento, che peraltro non era solo la nostra, e allo sforzo dei comunisti perché si affermassero nuovi metodi di governo e un nuovo costume. Stando così le cose, un partito come il nostro, che aveva da difendere solo gli interessi dei lavoratori e delle istituzioni democratiche, non poteva che tornare all'opposizione.

Ciò che è avvenuto successivamente ci conferma nella giustezza delle nostre scelte, dato che la DC ha teso a tornare alla vecchia politica e ai vecchi metodi, riprendendo la sua non sopita arroganza e considerando le altre forze che con essa collaborano come subordinate. Tuttavia — e qui è una nuova conferma della validità delle nostre scelte — la DC non ha potuto ripristinare come prima la sua egemonia

e il suo vecchio sistema di alleanze. In Campania, con i comunisti, all'opposizione sono anche i socialisti; in Sicilia, dopo quattro mesi di crisi, i socialisti non si sono piegati alle pretese democristiane e hanno rotto un'alleanza che durava da quasi vent'anni; in Calabria, le elezioni si svolgeranno con la giunta regionale in crisi e con una rottura fra le forze di centro-sinistra; in Sardegna, dopo ripetute crisi, si è rabberciata una giunta provvisoria destinata anche essa a cadere dopo le elezioni. Nelle altre regioni, i segni di crisi dei vecchi schieramenti sono più che evidenti.

Le elezioni si svolgeranno quindi in un momento in cui i fatti dimostrano che i problemi del Mezzogiorno esigono una nuova politica nazionale — che non c'è ancora — e il sorgere di nuovi schieramenti unitari nelle Regioni e negli Enti locali, capaci di interpretare le esigenze che vengono dalle popolazioni e soprattutto dai giovani che cercano un lavoro.

La base di questi nuovi schieramenti non può che essere costituita da una più ampia e solida unità della sinistra. A questo fine è necessaria una forte avanzata di tutta la sinistra, e in modo particolare del Partito comunista che di questa politica di unità è fermo propugnatore. Ma condizione necessaria è anche una severa sconfitta della DC. Non ci sarà nel Mezzogiorno un domani diverso, se proprio in quelle regioni la DC non riceve un colpo tale da non consentire più di assolvere la funzione egemonica che finora l'ha caratterizzata. E' questo anche il modo per far prevalere una nuova politica nazionale che abbia effettivamente al suo centro la questione meridionale.

Emanuele Macaluso

La Calabria soffoca nella rete del clientelismo

Liquidata la breve stagione delle «intese programmatiche», la DC tenta la rivincita puntando alla rottura dei movimenti unitari e ripristinando i meccanismi dell'arroganza - Dal «pacchetto Colombo» a Gioia Tauro, una sequenza di impegni traditi - La disoccupazione giovanile - Economia senza prospettive

Dal nostro inviato CATANZARO — La Calabria è la regione del Mezzogiorno dove più acuto è il malessere e più cocente la delusione. Dal «pacchetto Colombo» a Gioia Tauro, alla legge per l'occupazione giovanile: tanto è stato promesso, niente o quasi è stato mantenuto. Finora la DC aveva cercato di dirottare la protesta verso Roma, che da quaggiù appare come il mitico «cielo della politica», dove regna un potere misterioso, e anonimo. Ma il gioco non regge più. L'aspirazione dei forestali, che se la sono presa anche personalmente con il presidente della Regione è un sintomo. Sì, Roma ha le sue colpe — e gravissime — ma è qui a Catanzaro, nel palazzo della giunta, che bisogna guardare prima di tutto.

La DC non ha saputo essere un interlocutore credibile verso il potere centrale. Intanto, ha continuato a gestire l'esistente mescolando insieme il vecchio malgoverno e la «nuova» tattica del non governo. Non si spendono le risorse disponibili (3.500 miliardi sono in banca, come residui passivi), violando così gli impegni assunti; e nello stesso tempo si rimettono in funzione i soliti meccanismi. Non si trova uno sbocco produttivo ai braccianti della Sila, ma si danno i soldi ai comuni bianchi, perché alimentino il circolo vizioso dell'assistenzialismo.

La Cassa di risparmio, che è il maggior collettore di risorse finanziarie (detiene la metà dell'intero risparmio delle popolazioni calabresi) non le destina a programmi di sviluppo produttivo. Il fatto è che questa massa monetaria, se è inerte per la produzione, non lo è per la Democrazia cristiana: rappresenta una riserva essenziale per fare della politica l'arte di dispensare i favori e ottenere in cambio il consenso. E perché funzioni questo scambio, anche la mafia diventa indispensabile.

Calabria un turbinio di iniziative, un fiorire di lotte e di speranze. Prima il modo di cercare un posto era rivolgersi al notabile e, attraverso questi, all'ente locale. Allora invece ci si organizzò, ci si rivolse al sindacato e, poi, sulla base di criteri nuovi più equi, alla Regione.

La DC, però, è riuscita a spezzettare la piattaforma presentata dal sindacato per 10.000 posti; a far rinchiudere in se stessa ogni esperienza; quelli dei corsi FORMEZ per conto loro, divisi da quelli delle cooperative e via dicendo. Ha dilatato i tempi delle decisioni, facendo perdere la pazienza e la fiducia dentro una ragnatela di logoranti mediazioni. Nel frattempo, i boss locali, come il deputato Laganà nella zona jonica, organizzavano decine e decine di cooperative bian-

che, promettendo il posto e utilizzandolo per scalzare le gradatorie. Invece, le cooperative dei giovani che hanno occupato le terre incolte attendono ancora l'assegnazione dei terreni. Come stupirsi, dunque, che si sia tornati alla tradizionale spinta di massa per un'occupazione qualsiasi, purché dia garanzie? Così, al concorso per 100 posti alla Cassa di risparmio, sono state presentate 26 mila domande; e ben 3.000 persone fanno a gara per 15 posti di cantoniere.

Certo è che una vera e propria doccia fredda ha raggelato gli entusiasmi di questi anni e ha prodotto contraccolpi preoccupanti. Un questionario distribuito tra i ragazzi delle scuole secondarie di Cosenza presenta un quadro allarmante: l'80 per cento concepisce la politica come una cosa lontana e tutto sommato corrotta. I partiti sono tutti uguali, anzi il PCI è apparso come subalterno alla DC. Le vicende di questi mesi li convinceranno del contrario? Un segnale positivo può venire da un certo recupero dei rapporti tra comunisti e socialisti, anche se il PSI parla di unità a sinistra. Ma non dice la «parola chiave»: insieme al governo. Lascia, insomma, aperte diverse possibilità. Tanto è vero che ha messo in crisi la giunta, ma continua a starci dentro in questa fase di interregno.

Invece dalle incertezze si deve uscire, e il voto di tutti i calabresi che credono nel rinnovamento è il mezzo più diretto e sicuro per imporre la svolta necessaria.

Stefano Cingolani



C'è sviluppo e sviluppo A Caserta è andata così

Una consistente parte della DC, di altri partiti di governo e della Confindustria da un po' di tempo insiste molto sullo sviluppo come carattere predominante della situazione meridionale di questi ultimi anni. Anzi, è proprio su questo aspetto, cioè sull'enfaticizzazione della espansione industriale, che la DC sta impostando la sua campagna elettorale in molte zone del Mezzogiorno. Ma come stanno veramente le cose? Guardiamo ai fatti, e i fatti dicono che la situazione del Sud è ben altra. Non solo infatti lo sviluppo industriale ha interessato soltanto alcune limitate aree del Mezzogiorno, permanendo in estese regioni arretrate e sottosviluppate, ma anche dove esso ha assunto caratteri di qualche consistenza, non ha quasi mai risolto i vecchi problemi ma ha invece aperto nuove contraddizioni.

Prendiamo il caso dell'area di Caserta, una delle più industrializzate del Sud, utilizzando una recente, approfondita indagine condotta dalla Fgoi campana a Marcianise. Che cosa emerge? Anzitutto un dato: l'occupazione resta a un livello men che modesto. La percentuale degli occupati sulla popolazione, includendo anche i lavoratori precari, è soltanto del 39%. E ancora, il 44% dell'occupazione maschile si concentra nel settore dell'edilizia, mentre appena il 18% è occupato nell'industria manifatturiera.

Altro elemento è la qualità dell'occupazione che questo sviluppo ha offerto. Il 53% degli occupati non ha contratto di lavoro ed in particolare ne è sprovvisto il 62% della popolazione maschile occupata. Gran parte dei lavoratori, dunque, è situata nell'area del lavoro non tutelato. Ma chi è che trova più facilmente un'occupazione? Il 64% degli occupati ha un basso titolo di studio e solo il 36% ne ha uno alto (diploma o laurea). Fra gli inoccupati la situazione si inverte: il 47% ha un basso titolo di studio, mentre il 53% ha il diploma o una laurea. Che significano questi dati? Che i giovani, i lavoratori con un basso livello d'istruzione incontrano minori difficoltà a trovare un posto di lavoro.

Dunque, la situazione dell'occupazione è la seguente: la maggior parte dei lavoratori non sono tutelati, non hanno cioè (o hanno solo parzialmente) le assicurazioni sociali che hanno gli altri lavoratori italiani mentre la maggior parte della domanda di lavoro si riferisce a un'occupazione non qualificata. Questo, tra l'altro, spinge ad una riflessione sul carattere dipendente dell'industrializzazione meridionale. Infatti, nonostante l'area di Caserta abbia avuto uno sviluppo industriale anche avanzato (elettronica, ecc.), i centri di ricerca e di direzione delle imprese sono rimaste fuori dalla zona. Ecco perché la richiesta di lavoro qualificato è scarsa.

Un'ultima considerazione sulla gestione del mercato del lavoro. In una situazione di debolezza del controllo democratico di difficoltà nel funzionamento degli strumenti del collocamento, e in presenza di abbondante offerta di lavoro, il clientelismo democristiano nelle assunzioni ha avuto buon gioco. Si pensi che solo il 13% degli occupati ha trovato lavoro attraverso gli uffici di collocamento e soltanto il 3% attraverso le «liste speciali», a riprova dell'inefficienza del collocamento ordinario e della sostanziale inapplicabilità della legge 285 per l'occupazione giovanile. L'effettivo avviamento al lavoro avviene invece attraverso canali «personali».

Affidiamoci a tre esempi, uno per provincia, che dimostrano quanta attenzione e quanta capacità sono state immesse nel terreno della competenza amministrativa. Cominciamo da Cagliari e dalla difficile questione dell'assistenza all'infanzia. La giunta di sinistra (qui comunisti e socialisti) hanno la maggioranza assoluta, ma governano con i socialdemocratici e l'appoggio esterno dei repubblicani) ha ereditato dai democristiani, nel brefotrofo gigantesco, nei quali erano ricoverati oltre 170 bambini. Non è difficile immaginare quale impostazione da «carrozzone» si nascondesse dietro una struttura

così anomala e gonfiata, necessaria più a fini clientelari che di assistenza. In questi cinque anni la Provincia di Cagliari ha finalmente avviato in maniera decisa le adozioni dei bambini del brefotrofo. Il dato attuale è che i piccoli ricoverati sono soltanto otto: tutti gli altri hanno trovato il calore e l'affetto di una famiglia. Passiamo a Nuoro e alla questione dell'assistenza psichiatrica. Anche qui avevamo la megalomane eredità della vecchia giunta dc: il progetto di un maxi-manicomio dove potessero essere accaltrati tutti i presunti «matto» del nurrese, dispersi per i diversi manicomi della penisola e per ognuno dei quali l'Amministrazione provinciale pagava una retta salata. I comunisti, un anno prima che la chiusura di quelle assurde strutture di carcerazione della malattia diventasse scelta dello Stato, hanno saputo porsi il problema in maniera seria, fino a risolverlo. Hanno recuperato i «matati di mente», hanno gettato nel cestino della carta straccia il progetto del maxi-manicomio (chi sa

che rabbia per certi apparati di lavoro occlusi) ed hanno istituito un servizio di assistenza che ha riportato in famiglia tutti quelli che stavano dispersi nei vari ospedali psichiatrici continentali. Sassari, infine, e i problemi della cultura. Ma come in questi cinque anni la provincia turritana ha avuto la possibilità di vivere momenti significativi di partecipazione popolare ad esperienze della cultura sarda e nazionale. Tutti questi momenti sono stati promossi dalla giunta: convegni, rappresentazioni, mostre, in un turbinio di iniziative. L'ultima è quella mostra retrospettiva di Pietro Antonio Manca, grande pittore sardo della prima metà del secolo, che proprio partendo da Sassari è stato restituito alla cultura pittorica isolana ed alla conoscenza di un gran numero di persone, soprattutto di giovani. Ma si potrebbe tranquillamente scambiare località e settori di iniziativa: si potrebbe benissimo parlare di Nuoro e della cultura, di Sassari e dell'infanzia, di Cagliari e della salute, e così via, elencando risultati positivi. Nessuno ha fatto miracoli, certo. Ma ci si è mossi con serietà, onestà ed impegno per migliorare per quanto possibile le condizioni di vita dei sardi.



Sardegna: la novità delle province laiche e di sinistra

CAGLIARI (g.p.) — In Sardegna tre Province su quattro sono state amministrare, in questi ultimi cinque anni, da giunte di sinistra e laiche a cui hanno partecipato con un apporto rilevante i comunisti, assieme a socialisti, socialdemocratici, repubblicani e sardisti. I democristiani hanno preferito, dappertutto, situarsi nel limbo di una sterile opposizione priva di stimoli e di idee, pur avendo ricevuto numerosi inviti ad impegnarsi in esecutivi di solidarietà democratica e autonómica. Questo atteggiamento dc, del resto, è coerente con quel vero e proprio tradimento dell'ispirazione compiuto in sede regionale dove erano maturate le condizioni di una gestione unitaria di rinascita e dove la dc ha preferito l'avventura di una gretta operazione di potere.

Oggi, dopo cinque anni di questa prima nuova esperienza, è giunto il momento di fare un bilancio sui risultati, sui metodi di gestione, sulla volontà di cambiare esplicita dalle tre giunte provinciali isolate con al presidenza un comunista: il compagno Alberto Palmas a Cagliari, il compagno Giovanni Maria Cheri a Sassari, il compagno Mario Cheri a Nuoro. Il primo dato che si im-

pone all'attenzione di tutti è comune alle tre amministrazioni. Esse si sono trovate tra le mani strutture di governo che versavano in crisi profondissima. Ebbene, in cinque anni, i comunisti, i socialisti, i laici hanno garantito alle giunte una solidità prima impensabile: mai un attimo di sosta, mai una crisi, sempre una attività capillare, svolta cioè a continuo contatto con gli amministratori.

Affidiamoci a tre esempi, uno per provincia, che dimostrano quanta attenzione e quanta capacità sono state immesse nel terreno della competenza amministrativa. Cominciamo da Cagliari e dalla difficile questione dell'assistenza all'infanzia. La giunta di sinistra (qui comunisti e socialisti) hanno la maggioranza assoluta, ma governano con i socialdemocratici e l'appoggio esterno dei repubblicani) ha ereditato dai democristiani, nel brefotrofo gigantesco, nei quali erano ricoverati oltre 170 bambini. Non è difficile immaginare quale impostazione da «carrozzone» si nascondesse dietro una struttura

Gli emigrati, una forza di rinnovamento che la DC vorrebbe lasciare ai margini

La crisi delle società capitalistiche ha avuto riflessi diretti sulle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori emigrati: da un lato espulsi a centinaia di migliaia dal processo produttivo si sono visti costretti a riprendere la via del ritorno; dall'altra, per l'esigenza di fronteggiare le peggiori condizioni di lavoro e di risparmio e i tagli dell'inflazione ai nuclei familiari. Questo secondo aspetto ha conseguenze di notevole portata nel determinare un'accentuata tendenza alla stabilizzazione all'estero di interi nuclei familiari, ma ciò significa anche un aggravamento verticale dei problemi e dello stato di incertezza dei figli degli emigrati, i quali nella sola Europa occidentale si contano ormai a centinaia di migliaia.

Sono i ragazzi e le ragazze italiani della seconda generazione di emigrati, cresciuti lontani dal paese d'origine in società con storie, culture e costumi diversi: essi si trovano a subire una più acuta emarginazione e l'esitranizzazione da giusti condizioni di insegnamento culturale e di formazione pro-

fessionale, privi persino della legittimazione in quanto cittadini stranieri a rivendicare sicure prospettive di lavoro e di affermazione della propria personalità. Il ritardo del governo italiano su questo campo è deplorabile. A decine si contano alla Farnesina sembra si brancoli nel buio.

Le Regioni sono le prime a porsi questi nuovi interrogativi. Esse lavorano per modificare radicalmente la iniziale concezione assistenzialistica dell'impegno regionale e ottenere il coinvolgimento degli emigrati, dei loro problemi e delle loro attese nel complesso contesto delle leggi e di provvedimenti. Sulla scia delle decisioni unitarie prese alla Conferenza nazionale dell'emigrazione nel 1975 — ma i governi dc non ne hanno ancora applicata alcuna — si è affermato ovunque un movimento pluralistico e unitario per una più giusta ed adeguata tutela degli interessi e della dignità nazionale dei nostri emigrati e per soluzioni che favoriscano il reinserimento nel tessuto economico e produttivo delle Regioni di chi deve

rimpatriare: dal 1975 al 1978 gli emigrati rimpatriati sono stati 74.012 in più rispetto a quelli che sono espatriati (345.969 contro 271.957), mentre una particolare cura viene rivolta ai ragazzi che devono reinserirsi nelle scuole italiane per evitare loro gli effetti traumatici di un nuovo impatto con l'insegnamento di una lingua e di una cultura diverse da quelle che dovevano imparare all'estero.

Per l'emigrato che rimpatria come per colui che rimane all'estero sono perciò difficili i problemi che deve affrontare, notevoli le difficoltà che deve superare. In questa lotta gli emigrati incontrano però due ostacoli di fondo: la tradizionale sottovalutazione del governo per le loro condizioni e la mancanza di una organica politica di sviluppo del Mezzogiorno.

Ma non tutto reca un segno negativo. Se si guarda alla esperienza dei governi regionali, spicca l'esempio dell'Umbria. Governata stabilmente da 10 anni dalle sinistre e con una organica attuazione delle leggi e dei piani di sviluppo, l'Umbria registra dal 1970 al 1977 un aumento del 3,2% della popolazione — aumento che continua negli anni successivi — e una crescita del reddito pro-capite e delle unità di lavoro impiegate in agricoltura, nell'industria e nel terziario. Ciò ha significato il reinserimento nel processo produttivo di oltre 8.000 emigrati rimpatriati nell'ultimo periodo, per il quale la Regione è intervenuta con l'erogazione di L. 1.176.000.000 per interventi di prima assistenza e l'assegnazione di L. 1 miliar-

do 850.000.000 per mutui agevolati per la casa e per le attività produttive. Non diversi sono i quadri che presentano le altre Regioni amministrare dalle sinistre. Le Regioni invece che più sono debilitate ai flussi migratori offrono un panorama di preoccupante immobilità come indicano le ingenti somme di residui passivi e la non applicazione di leggi di promozione e di emancipazione sociale, quali quelle per la scuola materna, gli asili nido, i consultori femminili, la inesistenza dei piani di sviluppo. E soprattutto l'alto grado di inoccupabilità, la lunga e ripetitiva sequela di crisi dei governi regionali.

I bilanci che gli uomini della DC — a parte i casi di scandalo e di corruzione — presentano, sono ben magri, principalmente per ciò che gli emigrati attendono. Certo gli emigrati non sono più quelli che partirono allorché De Gasperi disse: «imparate una lingua e emigrate»; sono diversi, sono uomini che vivono e operano in società moderne. Ma più grande è anche il loro senso di giustizia, la loro volontà di prender parte ad un grande impegno di rinnovamento, per la nostra democrazia ma anche per se stessi e le loro famiglie perché siano dignitosamente protetti all'estero e rimanga aperta la strada di un ritorno certo in una prospettiva di lavoro e di costruzione di un avvenire sereno. La posta in gioco è questa e l'8 e il 9 giugno i lavoratori emigrati non mancheranno all'appuntamento.